

IN CERCA DI UN'IDEA DI FUTURO

MARIO CALABRESI

La crisi arrivata al suo culmine italiano, nelle ultime settimane è cominciata tre anni fa, quando le televisioni di tutto il mondo iniziarono a trasmettere le immagini di persone con la faccia stravolta e uno scatolone tra le mani che uscivano da un grattacielo sulla Settima Avenue di Manhattan. Erano i lavoratori del quartier generale newyorchese di Lehman Brothers che avevano appena avuto la notizia del fallimento della banca d'affari americana.

Da quel momento il nostro mondo è profondamente cambiato. Chi ci governa e chi ha governato l'economia italiana in tutto questo tempo ha ripetutamente ridimensionato il problema e sembra essersene accorto soltanto nelle ultime settimane.

Certamente in questi giorni c'è stata un'escalation in tutto il pianeta e la situazione si è fatta drammatica, ma sostenere che non era prevedibile quando si ha il quarto debito pubblico del mondo e si ha una crescita bassissima non è credibile.

E non dimentichiamo che la crescita dello spread tra i titoli di Stato italiani e i Bund tedeschi è cominciata dopo l'emergere di divergenze e tensioni tra il nostro premier e il ministro dell'Economia, così come il deficit di credibilità è anche figlio di una manovra - quella di luglio - che rinviava troppo in là nel tempo i suoi effetti.

La manovra straordinaria varata in questa drammatica vigilia di Ferragosto ha il pregio di riconoscere la gravità della situazione, di provare a dare una risposta forte e di metterci - auspicabilmente - al riparo da nuovi attacchi speculativi e da ondate di vendite dei nostri titoli e delle nostre azioni.

Agli aspetti positivi, che si possono riassumere nella velocità con cui sono state fatte scelte altamente impopolari come spiega in questa pagina **Luca Ricolfi**, si accompagnano una serie di preoccupazioni e di amarezze di segno diverso tra loro.

La prima è quella di tutti coloro che negli ultimi anni avevano lanciato l'allarme sulla crisi e che erano stati regolarmente bollati come disfattisti e anti-italiani. Avere ragione col senno di poi non è mai di grande consolazione, soprattutto se si pensa che ave-

re aspettato tre anni non ha che aggravato la situazione.

Chi si vede alzare le tasse (quando ancora in primavera si riproponeva la favola di un abbassamento delle aliquote) non può fare a meno di chiedersi se tutto questo non poteva essere evitato: con interventi sulla spesa più incisivi e tempestivi e favorendo la crescita.

Si perché il vero problema italiano è quello di non riuscire a crescere e questa manovra, come le precedenti, non contiene una ricetta chiara e riconoscibile di sviluppo, né liberista né keynesiana. Mancano ancora le riforme, se si fa eccezione per gli interventi sul mercato del lavoro - che puntano a renderlo un po' meno ingessato - e quelli sul sistema pensionistico. Ci preoccupiamo di tenere sotto controllo i conti, ma manca un'idea di futuro, un disegno per il Paese di domani.

Mettendo le mani in tasca in maniera pesante a quegli italiani che le tasse le hanno sempre pagate ci saranno inevitabilmente meno soldi da spendere: si taglia un pezzo di domanda e il rischio non è solo quello di non garantire nuova crescita ma di cominciare a decrescere.

Se da un lato nessuno si può tirare indietro in momenti di grave crisi, così come è giusto chiedere maggiori sacrifici a chi più ha, dall'altro si consolida ancora una volta l'iniquità di colpire sempre gli stessi. Perché il cosiddetto «contributo di solidarietà» (da considerarsi come un aumento delle aliquote più alte, capace di regalarci tasse record) viene scaricato non tanto sugli italiani più ricchi - come si cerca di far credere - ma su quelli più controllati e colpibili, quelli che dichiarano completamente il loro reddito, i cui guadagni sono tutti alla luce del sole.

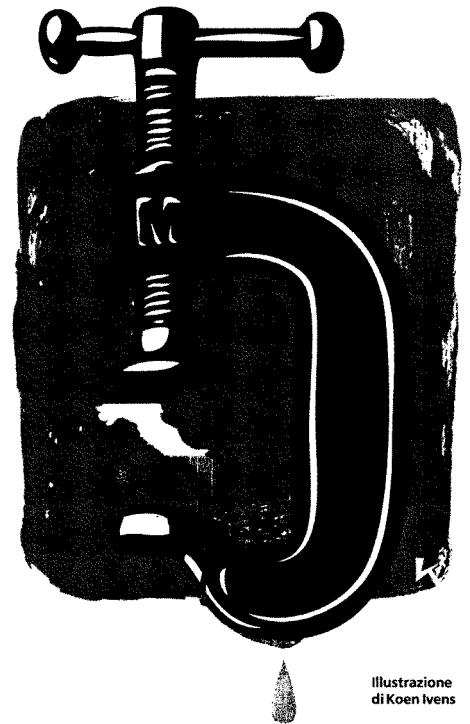
In molti si sono già chiesti perché si sia deciso di intervenire solo sui redditi da lavoro e non sui patrimoni, come se il possessore di dieci appartamenti sia da considerare più sacro e intoccabile del padre di famiglia che porta a casa cinquemila euro al mese. Così come in molti si stanno chiedendo in queste ore perché mai i tagli alle poltrone si concentrino su Province e Regioni e non sui parlamentari nazionali o perché deputati e senatori non paghino tasse sulle loro liquidazioni, mentre il Tfr (tassato) dei dipendenti pubblici verrà pagato con due anni di ritardo.

La manovra andava fatta, le medicine amare non erano più rinviabili e ognuno di noi dovrà fare la sua parte (comprese le opposizioni e le parti sociali), ma i tagli andrebbero sempre accompagnati da misure di stimolo e

di rilancio, da investimenti di lungo periodo, o perlomeno da quelle riforme a costo zero che non richiedono nuove spese ma il coraggio di scontentare settori di popolazione.

La sensazione che questo governo dell'economia ci trasmette è invece di profonda sfiducia nell'Italia, quasi che il declino sia una condizione obbligatoria, da cui è impossibile sfuggire e a cui è inutile opporsi.

Un Paese però non può pensare di vivere solo in difesa, di chiudersi in una trincea sempre più stretta e soffocante, deve scommettere su se stesso, coltivare non solo la paura ma anche la speranza. Deve puntare sui giovani, fare investimenti in quella direzione, solo così tagli e tasse possono apparire un po' più accettabili. Ma se il disegno e il futuro mancano, allora restano solo la paura e l'incertezza e nuove tensioni a dividere un italiano dall'altro.

Illustrazione
di Koen Ivens